

OMELIA

Inaugurazione dell'anno accademico UCSC, sede di Roma
14 marzo 2013

✠ Mariano Crociata

Questa celebrazione eucaristica, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, ci vede convocati mentre, attorno a noi, le attività di formazione, di ricerca scientifica e di servizio medico fervono seguendo il loro ritmo ordinario e da tutti si respira un clima di profondi cambiamenti. Siamo ancora sotto l'effetto della emozione straordinaria che abbiamo vissuto ieri sera all'annuncio della elezione di papa Francesco. Ci siamo stretti attorno a lui fin dal primo momento con immensa gioia, nella pronta incondizionata adesione di fede, nella disponibilità piena all'obbedienza e alla comunione per l'unità di quella Chiesa viva che in queste ore stiamo così intensamente sperimentando.

C'è sempre un appello alla responsabilità negli avvenimenti che accadono, che ci tocchino immediatamente o meno. Ciò che viviamo con l'inizio di un nuovo pontificato ci vede coinvolti in modo singolare, oltre le emozioni, in un desiderio di rinnovato impegno e di più generosa risposta al dono di Dio. Lo avvertiamo come credenti partecipi di un passaggio storico della storia cristiana e aperti a un futuro di speranza per la Chiesa e per il mondo. Lo viviamo anche, più prosaicamente, al pensiero della fase socio-economica e degli altri aspetti della vita civile del nostro Paese, con le preoccupazioni e le inquietudini che l'attraversano e che si ripercuotono pesantemente anche nel settore della sanità. Con immediatezza ancora maggiore ci vede interessati la vita della nostra Università, che ha visto la piena assunzione del ruolo del nuovo Rettore, il prof. Franco Anelli, al quale va anche il mio deferente ossequio e caloroso augurio, e la recente nomina del nuovo Assistente Ecclesiastico Generale, nella persona del Vescovo mons. Claudio Giuliodori. A quest'ultimo rivolgo un fraterno e affettuoso auspicio di un servizio fecondo, con l'autorità che gli viene dal ministero episcopale voluto dalla Chiesa nell'accresciuto apprezzamento del ruolo che l'Università dei cattolici italiani è sempre più sollecitata a svolgere nel quadro della comunità nazionale: siete chiamati a distinguervi per la capacità di unire il livello di eccellenza nella qualità della formazione, della ricerca scientifica e del servizio professionale, con la fedeltà al senso di appartenenza ecclesiale, all'ispirazione ideale originaria, alla esemplarità etica nello stile di vita personale e nel profilo organizzativo e gestionale dell'istituzione.

Che cosa tutto ciò chieda a ciascuno di noi è domanda che tocca in maniera inconfondibile la coscienza personale; ma personale non equivale a privato. La coscienza ci riporta costantemente alla nostra responsabilità; e responsabilità vuol dire capacità e dovere di rispondere, di dare conto. Noi siamo vincolati gli uni gli altri dalla possibilità e dalla necessità di rendere conto delle risposte che abbiamo dato

alle domande che ci giungevano dagli altri, dalla vita. Ma tutte le risposte che ci diamo o che ci rifiutiamo gli uni gli altri riflettono anche la nostra relazione con Dio. È suo l'ultimo punto interrogativo sulla pagina più o meno scarabocchiata della nostra storia personale e comune. Che cosa ne abbiamo fatto? Forse abbiamo smesso da un pezzo di lasciarci inquietare; oppure cerchiamo ancora affannosamente e confusamente di non prenderlo troppo sul serio. È comprensibile che nella convulsa vita di oggi, a volte la lucidità sulla domanda decisiva ci manchi. Una celebrazione come questa c'è anche per aiutarci a recuperarla. E le letture ci danno una mano in tal senso.

Il modo di condurre la nostra vita – dalla famiglia, al lavoro, alle relazioni sociali – dipende dal modo in cui abbiamo deciso di rapportarci con le domande ultime e con Dio. Il brano del libro dell'Esodo (32,7-14) ci riporta a un aspetto fondamentale della nostra esperienza, spesso abbarbicata alle esigenze e alle sensazioni elementari: facciamo fatica a prenderne le distanze e a mostrare la nostra superiorità rispetto a ciò che domina l'interesse immediato. È la stessa esperienza degli israeliti, che, non appena Mosè si allontana, rimuovono subito il ricordo di Dio per riporre illusoria sicurezza in ciò che possono fabbricare con le loro mani, che possono vedere e toccare, nell'ingannevole convinzione di disporre di una sua millantata potenza. Non è facile conservare forte la memoria e viva la coscienza della vicinanza di Dio, perché la sua prossimità si sperimenta solo se unita al senso della sua inarrivabile alterità. Dio non è un idolo; è Lui che dispone di noi, non viceversa; le condizioni per il suo rivelarsi non siamo noi che possiamo dettarle, a noi spetta solo la fiduciosa certezza che egli si manifesterà.

Il Vangelo (*Gv* 5,31-47) ne da conferma con l'annuncio del Figlio: se Dio ci ha donato il suo Figlio – si chiederà san Paolo (cf. *Rm* 8,31-33) – che cosa abbiamo da temere? Riusciamo a riconoscere e a credere a tanto? Oppure leggiamo la Scrittura, ascoltiamo la parola della Chiesa, incontriamo la testimonianza di uomini giusti, e rimaniamo impigliati nei nostri meschini interessi senza arrivare ad aprire veramente gli occhi? Se così fosse, dimentichi del nostro vero volto e del nostro nome, ci troveremmo a procedere a tentoni e ad annaspate, illudendoci di concludere davvero qualcosa. In realtà la nostra vita rimarrebbe alla superficie delle cose: non ci lasciamo condurre all'incontro con Dio nella nostra esperienza, perché troppo presi da noi stessi e dalla soddisfazione immediata delle nostre attese. «Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (5,43-44). Come rimanere indifferenti di fronte a parole come queste?

Facciamo nostro, in quest'anno accademico, l'invito evangelico a uscire da un orizzonte piccolo e autocentrato, per fare della nostra un'esistenza responsoriale, che non tema di mettersi in gioco e di scommettere sull'appello che ci viene dalla vita, dagli altri, da Dio. Lo lascio – questo invito – come augurio a tutta la comuni-

tà accademica, e in modo particolare a voi studenti, perché non smettiate di credere ai vostri sogni e ai vostri ideali: perseguiteli senza lasciarvi smontare e arrestare nella corsa, anche quando potrete imbattervi nella cattiveria o nel cinismo e nell'indifferenza. Il Signore benedica il vostro cammino e quello di tutti coloro che con impegno operano in questo importante polo accademico della grande famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.